

Quarto ed ultimo punto: per quanto riguarda il problema dei salari, vi sono state due fasi nel comportamento delle industrie italiane: nella prima, a tappe accelerate si è aumentata la produzione, e particolarmente la produzione industriale, assumendo manodopera a buon mercato dalle riserve della disoccupazione e della sottoccupazione. Questa è stata una delle componenti del così detto miracolo economico italiano, che ha determinato in termini quantitativi, non qualitativi, una situazione vicina al pieno impiego con la conseguente esplosione delle rivendicazioni salariali. In quel momento i sindacati, nel pieno del *boom*, anzi, in ritardo rispetto al boom, si sono trovati di fronte a questa alternativa: o assistere passivamente a disorganici ed eterogenei incrementi dei salari a livello aziendale, ai margini di ogni processo di organizzazione del lavoro e di ogni posizione di potere nel campo della produzione, accettando a braccia conserte sotto pretesti tecnici le determinazioni unilaterali assunte da parte delle direzioni di impresa; oppure riportare tutti gli elementi del trattamento del lavoro (dalla retribuzione alla classificazione operaia) sotto il dominio della contrattualità e delle determinazioni bilaterali.

L'alternativa era dunque tra aumenti salariali determinati unità per unità, unilateralmente, dalle direzioni di impresa, e aumenti più equilibrati, ma concordati sul piano contrattuale attraverso il negoziato tra sindacati operai e sindacati padronali, con la conseguente diminuzione delle differenze salariali tra le zone di alto sviluppo e le zone di minore sviluppo. La fase economica successiva, che tuttora il paese attraversa, è quella di una riorganizzazione aziendale che, senza tradursi in massicci investimenti destinati allo sviluppo tecnologico, cerca di realizzare economie al livello aziendale mediante una politica anti-occupazionale, al contrario di quello che avveniva negli anni precedenti. In importanti aziende italiane, come l'Eridania o l'Alfa Romeo, nel 1966, a un 15% dell'aumento del fatturato corrisponde una riduzione del 3% nell'occupazione.

I sindacati non intendono svolgere la loro azione solo al fine di ottenere il successo di rivendicazioni immediate indifferenti al problema degli squilibri, anzi rivendicano che una parte ragguardevole delle risorse economiche nazionali sia destinata al loro superamento, pur consapevoli di ridurre con tale richiesta l'area delle risorse disponibili per un incremento immediato dei consumi e quindi dei salari. Evidentemente questa politica passa attraverso un impegno di investimenti e un impegno di qualificazione degli investimenti: per queste ragioni i sindacati ritengono che il pubblico potere debba mettere in opera tutti gli strumenti disponibili a questo scopo, dall'ubicazione appropriata delle infrastrutture alle incentivazioni, alle disincentivazioni, ai controlli dell'autofinanziamento, all'attivi-